

1) L'incontro

“Nel 1908 conobbi, in un tascabile Reclam, che ancora oggi conservo, delle sue poesie, Hölderlin”¹

2) Nella Kehre e nelle svolte: alcuni luoghi dell'autointerpretazione di Heidegger

2.1. *Lettera sull'umanismo* (1946-'47), ora in *Segnavia*²: “La terza sezione della prima parte di *Sein und Zeit* (*Essere e tempo*) non fu pubblicata. Qui tutto si capovolge (*umkehrt*). La sezione in questione non fu pubblicata perché il pensiero non riusciva a dire in modo adeguato questa svolta (*Kehre*) e non ne veniva a capo con l'aiuto del linguaggio della metafisica.

2.2. La lettera a Richardson del 1967: “La sua domanda suona: ‘Posto che nel suo pensiero dell'Essere è avvenuta una *Kehre*, come è avvenuta o, altrimenti detto, come è da pensare questo avvenimento?’. [...] Pubblicamente io ho parlato di *Kehre* per la prima volta nella *Lettera sull'umanismo* (1947). Perciò si deduce: dunque nel pensiero di Heidegger dal '47 si è compiuto un *Umkehr* (un mutamento di rotta, un capovolgimento di prospettive, una svolta) o magari già dal 1945 una *Bekehrung* (una con-versione, una correzione di marcia). Non viene assolutamente l'idea che la penetrazione di un pensiero con un contenuto così decisivo ha bisogno di molti anni, prima di venire in chiaro. [...] Sicché già un decennio prima del '47 il mio pensiero si muoveva in ciò che può essere inteso come ‘*Kehre*'. [...] Il pensiero della *Kehre* è un cambiamento (*Wendung*) nel mio pensiero. Ma questo cambiamento non ha luogo a partire da un mutamento del punto di vista o dell'abbandono delle questioni di *Essere e tempo*³.

2.3. Nota del 1949, posta a margine della *Lettera sull'umanismo*, ora a piè pagina, nell'edizione di *Segnavia*: “Ciò che qui si dice non è stato ideato solo al tempo della sua stesura, ma si basa sul corso di un cammino che fu iniziato nel 1936, nell'attimo di un tentativo di dire in modo semplice la verità dell'essere”⁴.

2.4. Corso di lezioni del 1941: “Non intendo dire che *Essere e tempo* sia per me qualcosa di ormai passato. Anche oggi non sono “andato oltre”, e ciò proprio perché so sempre più chiaramente che non posso “andare oltre”; ma forse mi sono avvicinato di più a ciò che in *Essere e tempo* è stato tentato. [...] Prendiamo *Essere e tempo* come il nome di una riflessione la cui necessità va ben oltre l'opera di un singolo, [...] come nome di un evento nell'essere stesso, come formula per una riflessione all'interno della storia del pensiero. [...] Questo libro ha i suoi limiti: credo di saperne qualcosa. È come la scalata di una montagna in-scalabile (e inscalata: *eines unbestiegenen Berges*). Poiché è allo stesso tempo ripida e sconosciuta, chi vi si avventura può fare dei capitomboli (*Stürzen*). Il viandante si è improvvisamente arrampicato. A volte capitombola, anche, senza che il lettore se ne accorga, poiché le pagine vanno avanti. Ma qui si può cadere e capitombolare più volte. [...] Nietzsche una volta ha detto, sebbene con un'intenzione diversa: ‘Si ha solo molto tardi il coraggio di ciò che autenticamente si sa’”⁵.

2.5. Dialogo con Wiplinger et alii (1972): “Prima si tentava sempre di ricondurre il mio pensiero alla metafisica. Adesso si fa invece il tentativo di fissarmi al pensiero che precede la Svolta. Ma il tempo eliminerà da sé questi tentativi. [...] Devo ripeterlo per l'ennesima volta: [...] la posizione di adesso è tutt'altra rispetto a quella prima intrapresa. [...] Allora non potetti dire l'essenziale, perché ero ancora troppo profondamente fermo alle posizioni fondamentali della metafisica [...] Molto di quello che ho scritto mi è diventato del tutto estraneo e me lo sono tolto di dosso, come una pelle di serpente”⁶.

Cesure:

1921 / 1929-'30 / 1933 / 1934 / 1936 / 1939 / 1944 / 1946

¹ M. Heidegger, *Antrittsrede, Sitzungsberichte der heidelberger Akademie der Wissenschaften*, Jahresheft, 1957-'58, pp. 20-21 [prolusione tenuta da H. quando fu accolto (nel 1957) all'Accademia delle Scienze di Heidelberg], cit. p. 20.

² GA Bd. 9, tr. it., *Segnavia*, Adelphi, Milano, 1987, p. 281.

³ W.J. Richardson, *Through Phenomenology to Thought*, Nijhoff, The Hague, 1967, p. XVII.

⁴ *Segnavia*, cit., p. 267.

⁵ 1941, Bd. 49: *Die Metaphysik des deutschen Idealismus (Schelling)* (I trimestre 1941/Seminario estivo 1941), pp. 26-27.

⁶ Dialogo del 1972, contenuto in F. Wiplinger, *Von der Un-Verborgenheit: F. Wiplingers Bericht von einem Gespräch mit M. Heidegger*, Centaurus Verlagsgesellschaft, Pfaffenweiler, 1987, pp. 54; 56; 30; 11. i

3) L'importanza di Hölderlin nella/nelle svolte

3.1. Protocollo del Seminario a Le Thor, 7 settembre 1969: “Jean Beaufret ricorda che Hans Georg Gadamer nel 1959 diceva del suo maestro: ‘è stato solo Hölderlin a sciogliergli la lingua’. Heidegger precisa che attraverso Hölderlin ha compreso quanto sia inutile creare neologismi; solo dopo Essere e tempo si è reso conto della necessità di un ritorno alla semplicità essenziale del linguaggio”⁷.

3.2. Protocollo del Seminario a Zurigo, 6 novembre 1951: “L'imbarazzo di un simile pensiero si manifesta precisamente nel non potere trarsi di impaccio altrimenti, se non chiamando quasi in suo aiuto il testo [...]. Potete credermi se vi dico che provo un grande senso di disagio ogni volta che leggo pubblicamente un testo di Hölderlin, che ne parlo, e specialmente in una simile forma pubblica – ci vuole davvero molta forza per ricondurre l'ascolto in quella solitudine che l'ascolto di una parola di questo genere richiede da ciascuno”⁸.

3.3 Lettera a Jaspers (1 luglio 1935): “Solo da alcuni mesi ho ritrovato un collegamento con il lavoro interrotto nel 1932-1933. Ma è solo un leggero balbettio, anche perché ci sono due spine – il confronto (*Auseinandersetzung*) con la fede delle origini e il fallimento del rettorato. E soprattutto queste, vorrei superare”⁹.

4) Il primo corso del 1934-'35: su Germania e Reno di Hölderlin (Bd. 39)¹⁰

4.1. Dalla politica alla poesia

“Ci si rappresenta la poesia come *espressione di esperienze vissute*, espressione di esperienze di cui il poetato sarebbe il deposito, la ricaduta. Queste esperienze si possono concepire come quelle del singolo individuo [...] o come espressione di un'anima della massa o, con Spengler, come espressione di un'anima della cultura o, come Rosenberg come espressione di un'anima della razza o di un popolo. [...] Questo modo di pensare, nelle sue diverse forme, è profondamente falso e privo di essenzialità. E diventa subito chiaro se pensiamo alla concezione che oggi si ha della poesia, concezione che scaturisce da questo modo di pensare e perciò assume una verniciatura scientifica e filosofica. Lo scrittore Kolbenheyer dice: ‘Poesia è una funzione biologica necessaria del popolo’”¹¹.

“La poesia è sempre pensata come il Non-reale. [...] Ma ciò che noi comunemente chiamiamo ‘reale’ è alla fin fine il vero Ir-reale. [...] ...Certo, cos'è questo poetare, questo essere del poeta, se lo misuriamo con il metro che le nostre mani adoperano tutti i giorni, con la sua richiesta e la sua presentazione, con la sua contesa e il suo litigio, con la sua durezza ed impazienza, con il suo compromesso ed il suo calcolo – cose senza le quali non potrebbe essere ciò che è. Cos'è di fronte a questo il poetare? Hölderlin lo sapeva e lo chiama – in una lettera alla madre: «la più innocente di tutte le occupazioni» (*«un-schuldigste aller Geschäfte»*)”¹².

‘Vaterland’, ‘Patria’. Quando Hölderlin ne parla non parla di una grandezza qualsiasi, tra l'altro anche dubbia, o di un ancora più dubbio e rumoreggiante patriottismo (*Patriottismus*). Hölderlin pensa alla ‘terra dei padri’ (*Land der Väter*), lui ci pensa – pensa questo popolo di questa terra – come storico, nel suo essere storico¹³.

⁷ Bd. 15, tr. it. *Seminari*, Adelphi, Milano, 1992, p. 120.

⁸ Ivi, pp. 197-98: è la risposta di Heidegger a E. Steiger che lo interrogava sul suo rapporto con Hölderlin. Va ricordato anche che il Seminario si è tenuto il giorno seguente alla conferenza *Poeticamente abita l'uomo*.

⁹ *Lettere 1920-1963* / Martin Heidegger, Karl Jaspers, tr. it. Cortina, Milano, 2009.

¹⁰ Bd. 39, *Hölderlins Hymnen Germanien und Der Rhein*. In italiano: *Gli inni di Hölderlin. «Germania» e «Il Reno»*, Bompiani, Milano, 2005. Traduzione difficilmente leggibile e per me non condivisibile, di Giovanni Battista Demarta. Le traduzioni che seguono sono mie.

¹¹ Bd. 39, pp. 26-27. H. ricorda in nota il testo da cui trae il passo: *Lebenswert und Lebenswirkung der Dichtkunst in einem Volke*, 1932: *Unser Befreiungskampf und die deutsche Dichtkunst. Rede gehalten an der deutschen Hochschulen im Frühjahr 1932*, ora in E.G. Kolbenheyer, *Vorträge, Aufsätze, Reden*, Darmstadt, 1966. Ricordiamo inoltre che Kolbenheyer (Budapest 1878 – Gartenberg 1962) fu molto apprezzato durante il periodo nazista soprattutto per i suoi romanzi storico-filosofici e per la sua esaltazione del genio tedesco.

¹² Ivi, pp. 32-33.

¹³ Ivi, p. 120.

4.2 La 'Grundstimmung' (tonalità emotiva fondamentale) della 'sacra tristezza' (Trauer, lutto)¹⁴ e la rinuncia¹⁵

4.3. Il primo abbozzo della Quadratura (Geviert)

Negli anni '50: Terra/Cielo/Divini/Mortali¹⁶

Nel 1934-'35: Terra, Mondo, Dei, Esserci [vier Wesensstücke (quattro 'pezzi' essenziali)]¹⁷

La tonalità emotiva fondamentale è:

- «ciò che ci incanta e trascina nella terra» (Ein-rückung in die Erde);
- «ciò in cui accade (geschieht) l'apertura di un mondo» (Welteröffnung);
- «ciò che ci rapisce e trascina verso gli dei» (Ent-rückung zu den Göttern);
- ciò che «fonda (gründet)» il Dasein, l'Esserci; cioè lo «pone nei suoi fondamenti e davanti ai suoi abissi».

4.4 L'Essere con grafia arcaica: 'Seyn'

“Se pensiamo l'essenza della tonalità emotiva fondamentale, ovvero l'unità della sua forza che incanta, rapisce, apre e fonda, allora diventa subito chiaro perché la Stimmung è la cosa meno soggettiva – o posta nell'intimo dell'uomo – che ci sia. Al contrario è l'originario spostamento (Versetzung) nell'ampiezza di ciò che è (Seiende) e nella profondità dell'Essere (Seyn) [p. 142]¹⁸.

¹⁴ “Non loro, [...] / non mi è più possibile chiamarli: sì; ma se / – acque a me familiari – con voi, ora, / si lamenta l'amore, quello del mio cuore, che altro vuole lui, / nella sua sacra tristezza?” – canta Hölderlin, nel suo inno *Germanien*. E Heidegger commenta: “‘Non loro ...’ non è un rifiuto, ma conduce proprio dentro il: ‘non mi è più possibile chiamarli: sì’ (v. 3). Il ‘sì’ rafforza e porta fino alla fine il ‘non mi è possibile’. L’acuto ‘non’ dell’inizio non significa la durezza del respingere, ma il peso di un dover rinunciare (Verzichten). [...] Questo chiamare è la disputa della contraddizione tra l’aprirsi alla disponibilità e il non avverarsi del compimento. Il sop-portare una tale contraddizione e lotta (Widerstreit) è il dolore (Schmerz), un soffrire tale (Leiden), che il chiamare diventa lamento (Klagen). Questo dolore del richiamo, questo lamentarsi scaturisce e oscilla in una tonalità emotiva fondamentale di Trauer” [Bd. 39, p. 81].

«L’amore, quello del cuore si lamenta» (v.5). Amore è, secondo l’antica saggezza, un volere: il volere che l’amato sia ciò che è, proprio così com’è, che rimanga presso la sua essenza. E il volere – l’amore del cuore – «cosa altro può volere, nella sua sacra tristezza?» [ivi, p. 82].

¹⁵ “Amico! Il mondo giace chiaro davanti a me: come sempre, eppure per la prima volta! [...] Potrei essere raggiante per questa nuova verità, perché riesco a vedere meglio ciò che è sopra e intorno a noi. Ed invece ho paura che non riesca a finire, come il vecchio Tantalo [...]. Tutto in me, ora, è distacco, separazione (Ich bin jetzt voll Abschied). È molto che non piango, ma mi è costato le lacrime più amare l’essermi deciso ad abbandonare la terra dei miei padri, forse per sempre. Che cosa ho io di più caro al mondo? Ma loro non mi possono usare” – scrive Hölderlin a Böhlendorff [4 dic. 1801; cit da Heid. Bd. 39, p. 136]. “Molti sono morti, / [...] e da poco / anche molti uomini. / E io sono solo” – cita Heidegger [ivi, p. 137] da i *Titani* Hölderlin. E perciò, egli commenta, la tonalità emotiva fondamentale di Hölderlin è la sacra tristezza, il sacro lutto, il sacro dolore della rinuncia.

¹⁶ Cfr. *La cosa* (1950), in *Saggi e discorsi*, tr. it. Mursia, Milano, 1976. “Terra e cielo, i mortali e i divini. Questi quattro, uniti di per se stessi, sono reciprocamente connessi. Venendo prima di ogni cosa presente, essi sono com-presi in un’unica Quadratura” (p. 115). “La terra è ciò che producendo regge, ciò che fruttificando nutre, custodendo l’acqua e la roccia, le piante e gli animali. [...] Il cielo è il corso del sole, le fasi della luna, lo splendore delle stelle, le stagioni dell’anno, la luce del giorno e il suo tramonto, l’oscurità e la chiarezza della notte, il tempo favorevole e il tempo avverso, la corsa delle nubi e la profondità azzurra dell’etere. [...] I divini sono i messaggeri della divinità, che fanno segno. Nel nascosto dispiegarsi di questa, il dio appare, venendo nella sua essenza, che lo sottrae ad ogni confronto con ciò che è presente. [...] I mortali sono gli uomini. Si chiamano mortali perché possono morire. [...] Solo l’uomo muore. L’animale perisce. Esso non ha la morte in quanto morte, né davanti né dietro di sé. La morte è lo scrigno del nulla, [...] che si dispiega con in segreto dell’essere stesso. [...] I mortali li chiamiamo mortali non perché la loro vita terrena finisce, ma perché essi sono capaci della morte in quanto morte” (ivi, pp. 118-19).

¹⁷ Bd. 39, p. 139. Non è chiaro che cosa sia la ‘terra’: dato che Heidegger una volta la lega alla patria, una volta all’abitare poetico e una volta al gioco storico di popolo e divinità. E non è ancora chiaro che cosa sia il ‘mondo’: una volta legato al linguaggio, una volta al popolo, una volta alla comunità e una volta all’apertura della totalità dell’ente. E non è chiaro il Dasein e il suo legame con l’Essere. Si può seguire lo sviluppo del Geviert rispetto ad Holderlin leggendo la conferenza del 1959, *Cielo e terra di Hölderlin*, dove la contesa diventerà «danza nuziale», e il legame a due diventerà «tenero rapporto infinito», teso nel Geviert del Destino. “Il Cielo risuona. [...] La Terra risuona, intonata dall’eco del Cielo. [...] Il canto dei cantori chiama quindi il Cielo a partire dalla Terra. [...] Prodigiosa medesimezza di guardare e chiamare nel canto dei cantori! Ma essa non fa che corrispondere alla medesimezza di sguardo e voce del Cielo. Cielo che, in quanto risuona, è ‘l’azzurro della scuola degli occhi’. Il chiamare che cerca con lo sguardo le voci del destino va a scuola dall’azzurrità del Cielo”: in GA. Bd. 4, tr. it., *La poesia di Holderlin*, Adelphi, 1988, pp. 199-202.

¹⁸ Bd. 39, p. 142. Potremmo segnalare anche un primo sporadico comparire del termine *Ereignis*, a partire dalla poesia Mnemosyne di Hölderlin: “Lungo è il tempo, ma eviene (es ereignet) il Vero” (Mnemosyne, IV, 225, V. 17 ff.). Heidegger collega nel corso del 1934-'35 (pp. 55-56) l’*Ereignis* (spesso al plurale) ai tempi/eventi lenti delle ‘cime’ e del vero.

4.5 Il ritorno del tema dei 'divini' e l'apparire del Sacro (ancora non precisamente tematizzati)

- Il Sacro è *Uneigennützig*: inutile, inutilizzabile (non serve nell'ottica del 'proprio': *Un-eigen-nützig*; è oltre il mondo del calcolo e dell'azione immediata¹⁹).
- I poeti accolgono e offrono il dono celeste: "tocca a noi, sotto i temporali del dio, / a voi poeti, stare a capo scoperto; / il raggio del padre – proprio lui – prendere / con la propria mano e al popolo, nel canto, / in maniera velata, porgere il dono celeste"²⁰.
- I poeti (semidei) possono errare²¹. "Non c'è nulla di più difficile da imparare che ad usare liberamente il Nazionale. [...] Il libero uso del Proprio è la cosa più difficile" – scrive Hölderlin a Böhlendorff il 4 dicembre 1801 (ripreso da Heidegger²²).

5) Il nuovo inizio con Hölderlin: le conferenze / *Erläuterungen*²³

5.1. Hölderlin e l'essenza della poesia (1936)²⁴

5.2. Come il giorno di festa (1939-1940)

5.2.a. Emerge il tema della Natura

- "[...] Come un miracolo, / presente in tutto, educa nel suo abbraccio leggero, / la Natura, potente (*Mächtige*), divinamente bella" (Hölderlin).
- "La natura 'educa', 'come un miracolo', 'presente in tutto'. Essa dona la sua presenza (*anwesen*) a tutto il reale. La Natura dona la sua essenza (*west*) nell'opera degli uomini e nel destino dei popoli, nelle costellazioni e negli dei, ma anche nelle pietre, nelle piante, e negli animali, ma anche nei fiumi e nelle tempeste. [...] Non si può mai incontrarla come una realtà isolata all'interno della realtà generale. La sua presenza in tutto non è mai neppure il risultato della somma delle singole realtà"²⁵.
- "La bellezza è ciò che lascia essere presente il contrario nel contrario, la loro appartenenza nell'unità che le è propria [...]. Regge gli estremi opposti del cielo più alto e dell'abisso più profondo. [...] Gli opposti possono manifestarsi nell'estrema acutezza della loro alterità. Ma ciò che appare in questo modo 'estremo' [...] è ciò che incanta. E siccome allo stesso tempo gli opposti sono rapiti nell'unità della loro coappartenenza, [...] l'onnipresenza della natura incanta e rapisce. Ma l'insieme dell'incanto e del rapimento è l'essenza del bello"²⁶.

¹⁹ Ivi, pp. 83 sgg.

²⁰ Hölderlin, *Come quando il giorno di festa*, cit. da Heidegger in Bd. 39, p. 30. "A capo scoperto sotto il temporale sono i semi-dei, ovvero i poeti, *Halbgötter*" [cfr. pp. 210 sgg.].

²¹ "Era la voce del più nobile dei fiumi / Il Reno, nato libero; / e altro sperava quando lassù dai fratelli / Ticino e Rodano, / si separò e volle migrare, ed impaziente, / verso l'Asia, lo trascinò la sua anima regale. / È stolto, però, / il desiderare davanti al destino. / Ma i più ciechi / sono i figli degli dei. Infatti l'uomo conosce / la sua casa e l'animale sa dove / la deve costruire; ma in loro c'è / un mancare (*Fehl*), perché non sanno dove / questo è dato, nella loro anima inesperta" [Hölderlin *Il Reno*, Terza strofa]. "Ma questa rottura (*Bruch*) non diventa per lo scaturito, <per il fiume>, un infrangersi e rompersi (*Zerbrechen*). Così sarebbe se egli si irrigidisse nella direzione iniziale e si lasciasse trascinare ancora in un puro contro-volere (*Widerwille*). Questo contro-volere sarebbe [...] un mero desiderare: il che non è solo inutile, ma soprattutto è ciò che impedisce l'appropriazione dell'Essere autentico. 'È stolto, però, il desiderare davanti al destino' (v. 38 sgg.). Cioè: il mero persistere nel desiderare – ovvero in un aspirare (*Streben*) che non ha possibilità di realizzazione o che (proprio per come è) non la permette – non è capace di assumere il proprio destino, non capisce affatto ciò che gli sta succedendo. E, così, questo desiderare 'sembra' mantenere la direzione originaria, ma si tratta solo di un'apparenza. È invece uno svoltare che allontana (*Abkehr*) dal destino" [Ivi, pp. 205-206].

²² Ivi, pp. 290 sgg.

²³ A partire dal 1936, Heidegger tiene una serie di conferenze su Hölderlin che confluiranno nel testo dal titolo *Erläuterungen zu Hölderlins Dichtung*, in italiano: *La poesia di Hölderlin*. Il traduttore (Amoroso) propone di rendere il termine *Erläuterung* con 'delucidazione'. Ma ci sembra un po' troppo altisonante, per i desideri heideggeriani. Il senso dell'*Erläuterung*, a nostro avviso, è quello di *tentare di dare un po' di luce e trasparenza alle poesie di Hölderlin*. Alla lettera il verbo *läutern* significa: togliere le scorie e le impurità, rendere chiaro, trasparente: e da qui il chiarire e spiegare.

²⁴ I cinque detti-guida: 1. Poetare: «l'occupazione più innocente di tutte»; 2. «Per questo è dato all'uomo il più pericoloso di tutti i beni, il linguaggio: affinché testimoni ciò che egli è». 3. «Molto ha esperito l'uomo. / Molti celesti ha nominato / da quando siamo un colloquio / e possiamo ascoltarci l'un l'altro». 4. «Ma ciò che resta, lo istituiscono i poeti». 5. «Pieno di merito, ma poeticamente abita / l'uomo su questa terra».

Pur non centrale, compare il tema della Natura: "Colei che sempre vive, l'amore che tutto sostiene" (ivi, p. 44).;

²⁵ Ivi, pp. 65-66, leggerm. modif.

²⁶ Ivi, p. 67. «Il nome Natura ad Hölderlin non basta più [...]; deve venire oltrepassato» [Ivi, p. 72]. «Essa, destandosi, rivela la sua propria essenza come il Sacro» [*ibidem*]. «Hölderlin chiama la natura 'il Sacro' perché essa è più antica dei tempi e sopra gli dei»; «il sacro è l'essenza della Natura» [p. 73]. «La natura, il Sacro, spiega la sua essenza a partire da sé» [p. 80].

5.2.b. Emerge il tema del Sacro

Come essenza della natura, ripensata nel Nuovo inizio

- “Parola da tempo nota e nel frattempo logora nella sua equivocità, [...] Natura diventa adesso una parola inadeguata rispetto a ciò che viene e che essa deve nominare”²⁷. Hölderlin pensa alla *physis* greca, ma “poeta già un'altra cosa, che pure sta in un riferimento nascosto con quanto una volta venne detto *physis*”²⁸.
- “Ma ora fa giorno! Trepidavo in attesa e lo vidi venire, / e ciò che vidi, il Sacro (*das Heilige*), sia la mia parola (terza strofa di *Come il giorno di festa*).

Come coappartenenza di Caos e Legge

- “Hölderlin chiama la Natura il Sacro”²⁹; “Hölderlin – però – chiama ‘sacro’, in questa strofa *anche* il Caos”. “Il Caos è il Sacro stesso”. “Lo sbadiglio, lo spacco che si spalanca, l'aperto che si apre prima di ogni cosa, e in cui tutto è inghiottito, [...] lo spacco che nega ogni appiglio per distinzioni e fondazioni”³⁰
- “Il Sacro come in-avvicinabile rende vano ogni tentativo immediato di approccio. [...] Il Sacro pone ogni esperire fuori dalla propria abitudine e gli sottrae così il posto, il terreno sotto i piedi. Sottraendo così il posto, strappando dal luogo in cui abitualmente si è collocati (*Ent-setzend*), il Sacro è *das Entsetzliche*, ciò che s-concerta”³¹
- “Il Sacro è nella sua origine la ‘legge ferma’, quella ‘rigorosa mediatezza’ in cui sono mediati tutti i riferimenti di ogni reale. Ogni cosa ‘è’ solo perché raccolta nell'onnipresenza dell'intatto, è intima in esso: ‘Tutto è intimo’. Così inizio un abbozzo tardo. Ogni cosa ‘è’ soltanto in quanto viene in luce a partire dall'intimità dell'onnipresente. Il Sacro è l'intimità stessa, è il cuore”³². L'«abbraccio»³³ (la Natura).
- “Dona ad ogni realtà la salvezza (*Heil*) della sua dimora”; *Heilgewährende* (ciò che concede salvezza)³⁴.

Che rapporto c'è tra il Sacro e gli dei? (una questione che resta aperta)

- “Il Sacro è più antico dei tempi e sopra gli dei dell'Occidente e dell'Oriente”³⁵.
- “Quindi la sacralità non è in alcun modo una proprietà presa a prestito da un dio prestabilito. Il Sacro non è sacro perché divino, ma il divino è divino perché esso, a suo modo, è sacro”³⁶.
- “A dire il vero Hölderlin parla di forze degli dei. Anzi, è grazie a queste forze che gli dei hanno il potere di compiere quanto è proprio di loro e che essi sono così quello che sono. Ma le forze non derivano dagli dei, bensì gli dei sono in forza di queste forze, che, ‘sempre vive’, tengono in ‘vita’ tutto, anche gli dei”³⁷.

²⁷ Ivi, p. 69.

²⁸ Ivi, p. 70.

²⁹ Ivi, p. 71. «Il nome Natura ad Hölderlin non basta più [...]; deve venire oltrepassato» [p. 72]. «Essa, destandosi, rivela la sua propria essenza come il Sacro» [*ibidem*]. «Hölderlin chiama la natura ‘il Sacro’ perché essa è più antica dei tempi e sopra gli dei»; «il sacro è l'essenza della Natura» [p. 73]. «La natura, il Sacro, dispiega la sua essenza a partire da sé» [p. 80].

³⁰ Ivi, pp. 73; 77. “Caos, significa lo sbadigliare, ciò che sbadiglia, ciò che si spalanca. Noi intendiamo *caos* in strettissima connessione con una interpretazione originaria dell'essenza dell'*aletheia* come abisso che si apre; cfr. Esiodo, *Teogonia*” - scrive Heidegger nel corso del 1937, *L'eterno ritorno dell'uguale* (tr. it., p. 294). Il *chaos* – per Esiodo (vv. 116 sgg.) – è l'origine della terra (più che della Natura) ed è inserito in una genealogia che è ‘*teo*’-*gonia*, più che cosmo-logia.

³¹ *La poesia di Hölderlin*, p. 78, leggerm. modificata.

³² Ivi, p. 88.

³³ Ivi, p. 84.

³⁴ Ivi, p. 77.

³⁵ Höld. dà questa definizione della Natura (e, in *Sull'essenza e il concetto di Physis*, la si dà anche dell'Essere), ma nel finale della conferenza H. la attribuisce al Sacro, confermando l'avvenuto ‘superamento’ della parola Natura (ed Essere) nella parola Sacro (meglio in grado di raccogliere anche l'aspetto dell'Immediato e dell'Aperto).

³⁶ *La poesia di Holderlin*, p. 73.

³⁷ Ivi, p. 79.

5.3. Arrivo a casa (1943)

5.3.a. Il tema della gioia

- “Il poeta sa che [...] il senso comune si impunta, [...] sa di violare la regola fondamentale del pensare, il principio di non contraddizione. ‘Da folle io parlo’. Ma tuttavia parla. Il poeta non può non parlare, perché è la gioia”³⁸.
- “L’altissimo ed il Sacro sono lo stesso per il poeta: la dimensione serena (*Heitere*). Essa resta, come origine di ogni cosa gioiosa, quanto ci è di più gioioso. È qui che avviene (*ereignet*) il puro rasserenamento (*Aufheiterung*)”³⁹.
- “Persino a chi è triste, a chi ha perso qualcosa, è in lutto (*Traurige*), Egli, pieno di gioia, ridà gioia, sebbene ‘con lenta mano’. Egli non porta via la mancanza, ma la trasforma, facendo presentire a quelli che la soffrono, che questo dolore non scaturisce se non da ‘antiche gioie’”⁴⁰.
- “Il poetare non dà semplicemente una gioia al poeta, ma il poetare è la gioia. [...] Poetare significa essere nella gioia che custodisce nella parola il mistero della vicinanza a ciò che più dà gioia”⁴¹.
- “L’altissimo ‘oltre la luce’ è la stessa *Lichtung* (spazio libero, rischiarato, di radura) raggiante, [...] la dimensione serena (*Heitere*). Essa è ad un tempo chiarezza (*claritas*), [...] altezza (*serenitas*) [...] e gaiezza (*hilaritas*). [...] La dimensione serena mantiene tutto sano e salvo (*heil*), salva (*heilt*) originariamente. Essa è il Sacro (*das Heilige*) [ivi, p. 18, tr. it., p. 22].

5.3.b. Ripresa del rapporto Sacro / Divini (ancora non chiarito)

- “Sì, il Sacro appare, ma il dio resta lontano”⁴².
- “Ma il ‘mancare di dio’ non è neppure una carenza. E perciò gli abitanti delle terre non devono cercare di costruirsi con astuzie un dio, rimuovendo così con la forza la presunta carenza. Ma non devono nemmeno continuare semplicemente, per indolenza e comodità, a richiamarsi ad un dio abituale. Anzi queste strade porterebbero proprio ad eludere la presenza del mancare. [...] Perciò il poeta deve curare solo questo: di fronte alla parvenza di ateismo, restar vicino al mancare di dio e tenersi in attesa”.

6) I corsi del 1941-1942

6.1) L’inno hölderliniano ‘Andenken’ (1941-1942)

Il tema della festa

“L’aria di festa – ciò che fonda la festa – è il Sacro. E viceversa: il Sacro, nella sua essenza storica è l’aria di festa. [...] E poiché l’aria di festa ha la sua essenza nel Sacro, essa è più originaria di ciò che è pieno di gioia: è qualcosa che viene prima della contrapposizione tra gioia e tristezza”⁴³.

“Fare festa [...] è fare attenzione, interrogare, meditare, attendere; è un passare e uno stare svegli per entrare nel presagio del miracolo; ovvero del miracolo che in generale ci sia un mondo che diviene intorno a noi, che ci sia l’essente e non piuttosto il nulla, che ci siano cose e che noi stessi siamo in mezzo a loro, sebbene a stento sappiamo chi siamo e a stento sappiamo che tutte queste cose non le consideriamo e sappiamo affatto”⁴⁴.

6.2) L’inno hölderliniano ‘Der Ister’ (1942)

6.2.a) Il tema del ‘deinon’

- “Cosa significa *to deinon*? Il vocabolario ci dice: *deinon* significa ‘ciò che incute timore’ e pertanto ‘ciò che fa paura’. Ma il timore non è necessariamente quello di cui si parla abitualmente, cioè l’essere spaventati, dove lo spavento diventa facilmente un fuggire o un semplice tremare di paura. Il timore risvegliato dal *deinon* può anche essere il rispettoso farsi indietro o il pudore: [...] dono di attenzione e di cura, capacità di stupirsi ed intrattenersi presso ciò che risveglia il timore stesso. E comunque il *deinon*, sia esso ciò che fa paura, sia esso ciò che è degno di rispetto, in ogni caso è

³⁸ Ivi, pp. 29-30.

³⁹ Ivi, p. 22, leggerm. modificata.

⁴⁰ Ivi, p. 23.

⁴¹ Ivi, p. 30.

⁴² Ivi, p. 33.

⁴³ Bd. 52, p. 77.

⁴⁴ Ivi, p. 64.

qualcosa dalle mille risorse, enormemente 'potente'. Ma 'potente' può essere ciò che è grande ed importante e che perciò è accostabile a ciò che incute rispetto; e può essere invece ciò che è violento, e allora si avvicina allo spaventoso. D'altra parte 'potente' è ciò che è al di là delle forze comuni, delle possibilità a cui siamo abituati. Perciò l'insolito, [...] o anche il prodigioso"⁴⁵.

- "Le potenze e le forze della Natura possono anche essere spaventose nei loro effetti, possono anche nella loro sublimità risvegliare il pudore ed il rispetto, o per il loro insolito presentarsi, spingere allo stupore, ma tutto questo è un 'deinon' solo nella misura in cui è un effetto sull'uomo, non è qualcosa di inquietante come può esserlo l'uomo stesso nel suo essere. [...] E questo perché ciò che può l'uomo non lo può nessuna cosa natura o essere vivente. Solo l'uomo si trova nel mezzo dell'essente in modo da rapportarsi ad esso come tale [...] e in modo perciò da poterne anche dimenticare l'essere. [...] Possiamo pensare alla più violenta delle 'catastrofi' della natura e del cosmo... Ma esse sono comunque un niente in confronto all'inquietante che porta in sé l'essere umano"⁴⁶.
- "Antigone è nell'inquietudine dell'essere senza casa (*Unheimischsein*) in una maniera tale che sorpassa tutte le altre forme di 'essere senza dimora'. Lei si trova al di sopra di ogni luogo particolare dell'essente, ma non alla maniera di Creonte, che domina le cose rimanendo nel loro ambito, bensì proprio alla maniera di chi è fuori dal loro cerchio"⁴⁷.
- "L'inquietudine dell'essere senza casa (*Unheimischsein*) può perdersi nella mera temerarietà, presunzione, nel mero calcolare e misurare le cose per costringerle a tutti i costi in un certo luogo o per trovare necessariamente per esse una via di uscita. E questa misurazione [...] è tale proprio perché dimentica il focolare, l'Essere. L'essere senza casa, però, può anche infrangere questa dimenticanza con il ricordarsi dell'Essere e della propria appartenenza al focolare"⁴⁸. "Antigone fa dell'Irraggiungibilità stessa dell'Origine la sua essenza. Sceglie il suo destino in quanto ciò che le è più adeguato, proprio suo. E così assume l'essere dell'inquietudine (dello sconvolgimento) su di sé. Questo esperire e sopportare è l'agire più alto e la storia autentica dell'essere umano"⁴⁹.

6.2.b) Il ritorno a casa, nel proprio, tramite lo straniero

"Viaggiare in terra straniera è essenziale per il ritorno a casa"⁵⁰.

"Per appropriarsi [...] del proprio bisogna necessariamente passare attraverso ciò che è straniero"⁵¹.

"Tutto ciò che è frutto deve entrare nel fuoco. È la legge del viaggio nell'estraneo, che fa fare esperienza del fuoco celeste. Niente di quanto è proprio della terra di casa può crescere senza essere riscaldato in questo modo in ciò che è estraneo, col rischio di venire quasi bruciato. Nulla di ciò che ci appartiene può sottrarsi a questa legge"⁵².

7) La Lettera sull'umanismo

7.1. Dalla patria all'Essere. Da Hölderlin al superamento della prospettiva occidentale

"La vicinanza dell'Essere [...] è 'patria'. Ma questa parola è pensata in un senso essenziale, che non è quello patriottico o nazionalistico, ma quello appartenente alla storia dell'essere. [...] Hölderlin si preoccupa che la 'gente della sua terra' trovi la propria essenza. Ma egli non la cerca nell'egoismo del suo popolo, bensì nell'appartenenza al destino dell'Occidente. Ma anche l'Occidente non è pensato come regione in contrapposizione all'Oriente, né è inteso semplicemente come Europa. [...] Abbiamo appena cominciato a pensare i riferimenti pieni di mistero all'Oriente, che sono divenuti parola nella poesia di Hölderlin. [...] L'essere tedesco non è detto al mondo perché questo trovi la sua guarigione nell'essenza tedesca, ma è detto ai tedeschi perché, nel destino che li lega agli altri popoli, entrino con essi nella storia del mondo. E la patria di questo abitare storico è la vicinanza all'Essere"⁵³.

⁴⁵ GA. Bd. 53, pp. 76-77.

⁴⁶ Ivi, pp. 93-94.

⁴⁷ Ivi, pp. 128-29.

⁴⁸ Ivi, p. 144.

⁴⁹ Ivi, p. 136.

⁵⁰ *Andenken*, 1943, in *La poesia di Holderlin*, p. 102.

⁵¹ Ivi, p. 107.

⁵² Ivi, p. 138.

⁵³ In *Segnavia*, pp. 290-91.

7.2. Essere, Sacro, dei (divinità, divino), Dio

“Questo è quanto il pensiero futuro deve imparare ad esperire e a dire. [...] L'Essere 'è' se stesso [...]. L'Essere non è né Dio, né un fondamento del mondo. L'Essere è essenzialmente il più lontano di ogni ente e tuttavia più vicino all'uomo di ogni ente, sia questo una roccia, un animale, un'opera d'arte, una macchina, un angelo o Dio. [...] Solo in questa vicinanza si compie, se mai si compie, la decisione se e come dio e gli dei si neghino e resti la notte, se e come il giorno del Sacro albeggi, se e come nell'albeggiare del Sacro possano cominciare di nuovo ad apparire dio e gli dei”⁵⁴.

“Ma con questo nulla è ancora deciso circa l'esserci di dio o il suo *non essere* e così pure sulla possibilità o l'impossibilità degli dei. È non solo affrettato, ma già sbagliato nel suo procedere affermare che sia ateismo l'interpretazione dell'essenza dell'uomo a partire dal riferimento di questa essenza alla Verità dell'Essere. [...] Con questa indicazione, tuttavia, il pensiero che rimanda alla Verità dell'Essere [...] non intende affatto aver deciso per il teismo. Esso non può essere teista più di quanto non possa essere ateo. Ma questo non sul fondamento di un atteggiamento di indifferenza, ma per il rispetto dei limiti che sono posti al pensiero come tale”⁵⁵.

“Solo a partire dalla verità dell'Essere – dice H., infatti – si può pensare l'essenza del Sacro. Solo a partire dall'essenza del Sacro si può pensare l'essenza della divinità. Solo alla luce dell'essenza della divinità si può pensare e dire che cosa debba nominare la parola 'Dio'”⁵⁶.

“Ma il Sacro, che solo è lo spazio essenziale della divinità, che sola a sua volta concede la dimensione per gli dei e per dio, giunge ad apparire solo se prima, dopo lunga preparazione, l'Essere stesso viene a diradarsi ed è esperito nella sua verità”⁵⁷.

“O non dobbiamo forse prima di tutto sapere intendere ed ascoltare con cura tutte queste parole, affinché ci sia consentito esperire, come uomini, cioè come esseri e-sistenti, un riferimento di dio all'uomo? Ma come può l'uomo dell'attuale storia del mondo riuscire anche solo a domandarsi in modo serio e rigoroso se dio si avvicini o si sottragga, quando proprio quest'uomo tralascia di pensare anzitutto in quella dimensione in cui solamente quella domanda può essere posta? Ma questa è la dimensione del Sacro, che rimane chiusa persino come dimensione, se l'apertura dell'Essere non è diradata e, nella sua radura, non è vicina all'uomo”⁵⁸.

“«Di Eraclito si riporta un detto che egli avrebbe pronunciato a degli stranieri che volevano recarsi da lui. Avvicinandosi, essi lo videro mentre si riscaldava a un forno. S'arrestarono sorpresi, soprattutto perché, vedendoli esitanti, egli li incoraggiò, invitandoli ad entrare, con queste parole: 'Anche qui sono presenti gli dei'» [Aristotele, *De part. anim.* A, 5, 645 a 17]. I curiosi trovano Eraclito presso un forno. Questo è un luogo del tutto ordinario e non appariscente. Certo, qui si cuoce il pane. Ma Eraclito vicino al forno non è occupato a cuocere il pane, ma è lì solo per riscaldarsi. [...] Lo spettacolo di un pensatore infreddolito non offre molto di interessante. [...] Questa situazione quotidiana e priva di fascino, cioè che uno abbia freddo e stia vicino al fuoco, *ognuno la può trovare in qualsiasi momento a casa propria* (corsivo mio). A che scopo dunque andare a fare visita a un pensatore? [...] *Einai gar kai entautha theous*, 'gli dei offrono la loro presenza (*anwesen*) anche qui'. [...] 'Anche qui', al forno, in questo luogo abituale, dove ogni cosa è circostanza, ogni fare e pensare è familiare, corrente, ordinario, 'persino qui' nell'ambito di ciò che è ordinario c'è questo: che degli dei offrono la loro presenza”⁵⁹.

⁵⁴ *Ivi*, rispettivamente pp. 284; 291.

⁵⁵ *Ivi*, pp. 302-303.

⁵⁶ *Ivi*, p. 303.

⁵⁷ *Ivi*, p. 291.

⁵⁸ *Ivi*, p. 303.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 306-307. Interessante confrontare questo detto con la lirica hölderliniana *Der Wanderer*: «Anche qui ci sono dei e dispiegano la loro presenza. Grande è la loro misura; mentre l'uomo più volentieri misura a spanna», vv. 17-18.